



un progetto di



L'OGGETTO

La prima mostra personale di Montanelli ci pone davanti un oggetto in diversi modi e in diverse iterazioni. Vediamo questa forma ripetersi nei e tra i dipinti in mostra, non dissimili da alcune opere precedenti di Montanelli che volevano ripensare le narrazioni estreme delle predelle medievali e rinascimentali nella loro *semplicità*. Ma a differenza delle prime, spesso senza protagonisti se non emoticon sorridenti, adesso c'è un protagonista ed è questa cosa qui che vediamo in mezzo alla stanza, l'oggetto. Come un fantasma o uno spirito l'oggetto traspare e traspira (infatti presenta dei buchi sulla sua superficie) da un dipinto all'altro fino a prendere forma *reale*.

Per finire, un'opera ce lo pone davanti nella sua materialità pesante, aliena, metallica, dove neppure la sua forma ci tranquillizza, neppure il suo beccuccio laterale. L'oggetto è qui davvero *ob-iectum*, "ciò che è posto davanti," secondo il modo in cui la metafisica europea ha pensato da sempre la natura delle cose fuori degli esseri umani. Gettato lì davanti a noi, fuori, esso è un mondo a parte, un altro qualcosa, esso è il *reale* per eccellenza. Ma l'arte ha qui fatto il suo corso.

L'arte ha qui fatto il suo corso perché, forse inconsciamente forse non così inconsciamente, ci ha mostrato il corso delle cose. Ed esige da noi una nuova concezione del reale. Cos'è l'oggetto? Cos'è l'oggetto di Montanelli? L'arte dice tutto e l'artista mai abbastanza (ma non è colpa sua). L'oggetto, questo "generatore di sogni," viene da lontano. Esso, come tutte le cose, non viene da noi, non viene da Montanelli, ma da qualcun'altro. In questo caso, viene da qualcosa di paterno, da un quaderno di appunti di suo padre. Esso era – ma è ancora da qualche parte in camera dell'artista – uno schizzo su carta a quadretti di un vecchio taccuino di una

persona che non è l'artista, per quanto abbia dato vita all'artista. Cos'era perciò in origine, ci viene da chiedere. Continuiamo a farci la stessa domanda: che cos'è, cos'è, che cos'è. Era un ricordo? Un sogno? Un progetto? E cos'è adesso?

Se quello che vediamo adesso nella mostra è il Reale, allora esso era l'Irreale. Era l'irreale nella mente del genitore e così è rimasto sul taccuino per chi è venuto dopo: un mero ricordo, un disegno (*a design*), un'intenzione, se questa parola può assumere un altro senso, un'idea. E cosa c'è per noi di più irreale e inarrivabile del ricordo o progetto di un proprio genitore? Esso è l'immemorabile per eccellenza, ciò che abbiamo sempre già perso. Eppure, pur sfuggendoci ad ogni attimo esso è anche ciò che ci definisce da sempre. Come Emanuele Coccia ha argomentato più volte, la nostra vita dipende da tutti quei movimenti, momenti, disegni, piani, progetti, suoni, parole, con una parola sola potremmo dire *intenzioni*, che altri, i nostri in *primis*, ma anche gli Altri, hanno detto e fatto e a cui noi non potremo mai avere un accesso diretto. Immemorabili e irreali essi restano in noi, con noi, attorno a noi.

Ecco, il paradosso che queste opere ci mettono davanti. Ciò che credevamo essere il più reale, l'oggetto davanti a noi, così duro e apparentemente impenetrabile, è già da sempre il più irreale. L'oggetto traspira. Messa in discussione nel farsi reale di questo mero ricordo è proprio questa differenza tra realtà e irrealtà. Gli oggetti, le cose, si potrebbe dire, non sono mai finite, mai completamente reali. Il che vuol dire che non hanno uno scopo, se non quello che volta per volta gli diamo. Questo oggetto davanti a noi, questa palla metallica, è tanto reale quanto irreale. Ci è impossibile delimitarla o dire a cosa serva, finché insieme non lo decidiamo.

Essa era progetto abbozzato su un taccuino e lo è ancora. Oggetto e progetto arrivano qui a coincidere, ma solo se riusciamo a re-immaginare anche la nostra idea di progetto, una parola particolarmente importante per il nostro artista. Se progettare significa di solito immaginare e preparare qualcosa che, una volta creato, porterà a termine il progetto, lo consumerà da cima a fondo, l'opera di Montanelli crea qui un cortocircuito perché crea un oggetto che è esso stesso progetto, è la messa in opera di un progetto che però non può essere portato a termine, può esistere ma senza "fine", un progetto che resta progetto. Come ha detto una volta Montanelli in un altro contesto:

"Anche il fare, aspettandosi di dipingere un bel quadro, può essere una maniera di progettare. Il mezzo della

pittura spesso ti permette di creare sovrapposizioni, cancellature. Si potrebbe non finire mai.”

Si potrebbe non finire mai e infatti quest’opera, come tutte le cose, non finisce e non può finire. È già in una “specie di eternità.”

In uno spazio tra realtà e irrealtà, puri progetti, puri “mezzi senza fine,” secondo la formula agambeniana, le cose, che nell’oggetto di Montanelli trovano il loro paradigma, diventano generatori, che non producono energia da qualcosa, non dispongono il mondo attorno a loro per qualcuno, ma sprigionano sogni, narrazioni, possibilità. Dalla mente al taccuino, dal taccuino alla mente, dalla mente al dipinto, dal dipinto all’oggetto, improvvisamente libera da ogni costrizione, la cosa si apre al respiro del mondo che custodisce da sempre e di cui anche noi siamo una piccola parte.

Alberto Parisi

Department of Comparative Literature
Harvard University, 8/10/20

